

Dispensa 6^a

Prezzo Ln. 2.

DIZIONARIO
DELLA
LINGUA ITALIANA

NUOVAMENTE COMPILATO

DAI SIGNORI

NICOLÒ TOMMASEO

E CAV. PROFESSORE

BERNARDO BELLINI

CON OLTRE 100,000 GIUNTE AI PRECEDENTI DIZIONARII

RACCOLTE

DA NICOLÒ TOMMASEO, GIUS. CAMPI, GIUS. MEINI, PIETRO FANFANI

e da molti altri distinti Filologi e Scienziati

CORREDATO DI UN DISCORSO PRELIMINARE

DELLO STESSO

NICOLÒ TOMMASEO

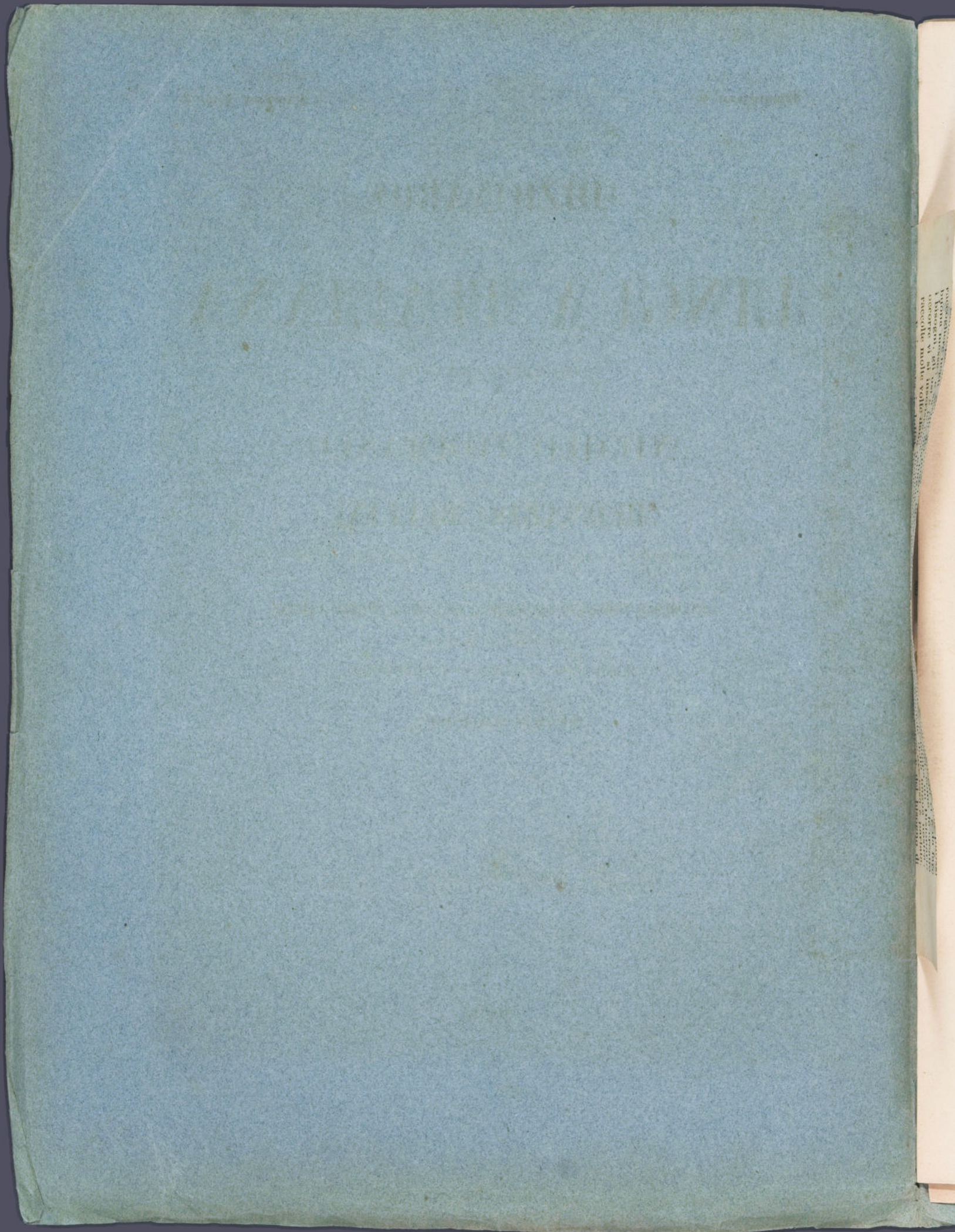
ADOMBRATORE — AFFINARE

TORINO

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

1862



THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS
A Division of The University of Chicago Press
505 North Dearborn Street
Chicago, Illinois 60610
U.S.A. and Canada
Other countries: see inside cover

filologi, conchiude col doversi preferire una via media tra quelli che vorrebbero snaturare gli antichi scritti col sostituire nuove parole alle rancide e disusate, e gli altri che amano superstiziosamente di produrre a lettera i testi, e si fan quasi scrupolo di correggere errori evidenti, che sono più spesso opera di amanuensi, che difetti proprii dell'autore.

II. Se non scrivessi per le scarse colonne dell'Appendice di un Giornale Politico, ove agli argomenti letterari si concede loco per grazia, la pubblicazione del sig. Antonio Cappelli, modenese, mi offrirebbe larga materia al discutere. Giovinetto, lessi la *Guerra del Vespro Siciliano* scritta dall'esimio Prof. Michele Amari, e può argomentarsi di leggieri quali impressioni facessero sul mio animo quelle pagine eloquenti, che mi portavano a un disinganno crudele, non più vedendo nel Procida l'eroe del Vespro, ma l'uomo abietto, infame, traditore (1). Scritti posteriori, massime quello d'Ermolao Rubieri (2) mi fecero cadere in grave sospetto sulla verità dei giudizi dell'autore siciliano: l'uomo ch'io avea sempre tenuto in grande reputazione mi ricomparve poco a poco quell'istesso che prima, e ne godei come di ventura mia propria. Or poi, la *Leggenda di Gianni di Procida* (3), si diligentemente pubblicata dal sig. Cappelli, viene a confermare vie meglio con quanta ingiustizia fosse vilipesa nel libro del signor Amari la intemerata fama di Giovanni da Procida. Ma poichè nella nostra *Leggenda* il Procida ritorna l'eroe che la tradizione ci ha sempre descritto, e vi compare come una delle più belle glorie dell'antica storia d'Italia, il nemico implacabile degli Angioini, l'uomo che meditando da lungo tempo la liberazione della Sicilia, pati senza scorsarsene la confisca e l'esilio, era necessario pria di ogni altro, che il dotto editore difendesse la *Leggenda* dalle varie accuse che le furono fatte, le quali, se vere, torrebbero ogni fiducia al racconto. Il che molto accortamente e con buona critica fece il signor Cappelli nella sua Prefazione; onde non dubbio è a farsi sull'autenticità delle cose con semplice stile narrate dall'anonimo contemporaneo. Il quale non crederei fiorentino dimorante in Palermo, come suppone il signor Cappelli, ma piuttosto, dappoichè siamo alle supposizioni, mi sembra potersi ritenere per romanesco; se pure non cada in inganno dicendo essere, per esempio, non piccola affinità di linguaggio tra la *Leggenda del Procida* e la *Vita di Cola di Rienzo*. Ma ne lascio a' più esperti di me il giudizio. Con tutto ciò, mi giova l'offrire a saggio di quella il seguente brano, in cui l'autore dimostrando essere stata affatto accidentale la origine del Vespro, si trova concorde, forse in ciò solo, con la storia del signor Amari. « Venne nel tempo del mese di marzo il secondo di della Pasqua dello Risoresso (4): era in Palermo mess. Palmieri Abati e mess. Alamo e mess. Guallieri e tutti gli altri baroni di Sicilia, e andavano ad una festa ch'era fuori della terra tutti quelli di Palermo, e per quella via si andavano molti Franceschi. Venne uno Francesco, e prese una femmina di Palermo per usare con lei villanamente, e quella cominciò a gridare, e la gente trassero là; e uno frate di questi baroni cominciò a battere quello Francesco che sforzava la fante: allora gli altri Franceschi trassero, e quivi s'incominciò una grande battaglia, sicchè e' Palermitani ne stettero al di sotto! Tornaro in Palermo e cominciarono a gridare: *muoiano i Franceschi*, e fuoro in su la piazza tutti armati e assaglio il capitano che v'era per lo re Carlo, sicchè quelli vedendo questo fuggio nella mastra fortezza, e li Franceschi ch' erano per la terra fuoro tutti morti. Lo capitano s'arrendio a patti: quando fu arrenduto non li tennero i patti, incontanente gridando *muoia*, e così fuoro tutti morti. Ancora non che secolari, ma frati Minori e Predicatori e Romitani ch'aveano lingua francesca furono tutti morti nelle ecclesie loro. E quando i detti baroni videro queste cose così andate di sano, ciascuno n'andò in sua terra per la Sicilia, e fecero lo somigliante; salvo che Messina penò più un poco per fare peggio. Ben fuoro morti in fino a mil mila » (5).

Non potrei, senza varcare i limiti che mi sono proposto nel presente scritto; venire a più minute osservazioni sul valore storico e filologico di questa *Leggenda*. Notai già come per essa la fama del

Procida, vilipesa nel libro del signor Amari, sia in quella vittoriosamente rivendicata. Ove è pure a considerare che l'anonimo scrittore non può essere tacciato di partigiano del Procida, essendo che mostrò fin dal principio aver tenuto dalla parte dei Guelfi e quindi essere stato fedele e devoto ai d'Angiò. Onde si spiegano gl'ingiuriosi motti che nella *Leggenda* sono scagliati al Procida, chiamatovi *per fido uomo che fece rubellare l'isola di Sicilia dalla signoria del gran re Carlo*; mentre non vi sono appresso nascoste le belle doti d'animo, la destrezza e l'ingegno, che ti mostrano l'eroe siciliano come il principale attore di quel grande tumulto popolare ch'ebbe il nome di *Vespro*.

Alla importante *Leggenda* seguono sette capitoli storici, tolti da un codice della regia Biblioteca di Modena intitolato *La città di Napoli*, opera di un Giovanni Villani napoletano, o più probabilmente di Bartolomeo Caracciolo suo congiunto, giusta ciò che ne pensa il signor Cappelli. Questi capitoli, che si riferiscono a Guglielmo il Buono, a Carlo d'Angiò, alla sconfitta di Manfredi e di Corradino, e alla sollevazione del Procida, formano un'utile *Appendice* alla *Leggenda*, ma le rimangono a pezza inferiori nella lingua, che molto risente del dialetto napoletano: essi appaiono scritti o raffazzonati nella prima metà del secolo XIV. Non meno che la *Leggenda*, hanno i sette capitoli dell'Appendice un sufficiente commento filologico e storico, che il signor Cappelli a maggior perfezione del suo lavoro ha compilato con diligenza pari all'ingegno.

III. Noi passiamo di Sicilia in Gerusalemme, ove ci conduce lo illustrissimo signor marchese Nicolò da Este con altri gentiluomini suoi compagni. Questo viaggio al Santo Sepolcro è scrittura di Luchino dal Campo, data alle stampe dal signor Giovanni Ghinassi. Lo stile ne è assai facile e piano, ma v'è difetto di quella sobrietà, di quelle nate grazie e di quel candore proprio degli scritti dell'aureo trecento. Nondimeno non ha tutti i difetti del secolo XV, nel quale fu dettata: talvolta è elegante, tal'altra piacevole, comechè siavi uniformità nel racconto e poca varietà nelle forme. Ma i tempi, i costumi, lo stato della navigazione e della geografia, il sentimento cristiano e i principii cavallereschi vi sono bene rappresentati; e la pietà di Nicolò da Este che vestito di negro con la croce rossa nel petto, giunto appresso a Gerusalemme, togliendo in ispalla el suo tappeto e sue bisacche (1), entra nella città santa, fa un curioso contrasto con le splendide cene e le refezioni godute nel ritorno a Ferrara, e col desinare offertogli dal re di Cipro, che fu ben proprio disinar regale, tanto fu bene e riccamente apparecchiato (2). Notevole, poi, benchè troppo lunga anche a giudizio del signor Ghinassi, è la descrizione dei giuochi fatti in Cipro da un Turco per ordine del Re a maggiore onoranza dello stesso Marchese. Il racconto è di una rara evidenza: i giuochi, i salti, gli scherzi, le minacciate cadute e la destrezza di quel Turco sono posti in sì piena luce, che ti pare di essere spettatore dell'agilità di quel saltimbanco, che coprendosi gli occhi per modo che niente vedea, si drizzò in piedi sulla corda, e andò più volte a quel modo innanti e indietro sopra a detta corda; e così mostrando di saltire col piede si lasciò cadere, restando a cavallo di essa corda dritto che non si mosse (3). Un breve Proemio e varie note apposte dall'egregio signor Ghinassi illustrano a sufficienza questa pubblicazione, documento importante per la storia della lingua e dei costumi.

IV. Tuttavia le due precedenti scritture a quel modo che soprastanno per valore storico alla *Leggenda di tre Santi Monaci*, così le cedono per la casta semplicità del dettato, che il cav. Zambrini, alla cui solerzia debbesi questa pubblicazione, non dubita asserire sembrargli meraviglioso. Dell'autore, poi, e dell'epoca a che può risalire questa scrittura, non troviamo fatto alcun cenno nell'Avvertenza del diligente editore; il che fa credere non esserne menzione veruna nel codice. Non di meno, lasciata in disparte qualunque indagine, ch'è forse non riuscirebbe a conclusioni di sorta, sull'autore della *Leggenda*, credo non possa farsi ragionevole dubbio intorno al tempo nel quale fu scritta. Ed io le assegnerei la prima metà del secolo XIV, non tanto per la elegante facilità dello stile e per la sobrietà delle parole, oggi si poco pregiata, quanto ancora per certe rimembranze della Divina Commedia, che mi sembrò riconoscermi. Non dico ciò che potrebbe per avventura parere a molti, che il Poema dell'Alighieri facesse concepire la prima idea di questo *Viaggio al Paradiso Terrestre* nella mente del pio scrittore. Il quale, forse povero fraticello, accostumato a contemplare nella solitudine del chiostro il gaudio e le gioie della celeste vita, avrà provato dilotto nel richiostro scrivendo le soavità gustate nelle serene meditazioni.

(Continua sulla copertina della Dispensa 7.a).

(1) Vedi la *Storia del Vespro Siciliano* di M. Amari. Cap. XV.
(2) *Apologia di Giovanni da Procida* (Firenze, Barbera, Bianchi e C., 1856).

(3) Questa *Leggenda*, fin qui inedita, è tratta da un codice della R. Biblioteca Palatina di Modena. Dalle ultime parole della medesima appare evidentemente essere stata scritta il medesimo anno in che morì papa Martino quarto, cioè nel 1285. È men certo, ma assai probabile, che lo scrittore sia stato pur testimone dei fatti che narra, dappoichè nel principio prega il Signore che gli doni grazia e virtude in sua lingua ed in sua mente di ricordare e descrivere tutto l' tenore del fatto. (Vedi la Prefazione del signor Cappelli a pag. 27).

(4) Cioè il 30 marzo 1282.

(5) Pag. 57 e 58.

(1) Pag. 127.

(2) Pag. 137.

(3) Pag. 136.

COLLEZIONE
DI
OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

Publicata per cura

DELLA R. COMMISSIONE DE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCE DELL'EMILIA

La Collezione si pubblica in volumi eleganti in-8° stampati in bella ed ottima carta; ciascuno dei vol. conterrà all'incirca 300 pag.

È pubblicato il 1° volume, contenente:

MISCELLANEA

DI OPUSCOLI INEDITI O RARI

DEI SECOLI XIV E XV

PROSE — VOL. 1°

Prezzo L. 3. — Ogni volume si vende anche separatamente.

SOMMARIO

Dedica — Proemio — Giovanni di Procida e il Vespro Siciliano, pubblicato per cura di ANTONIO CAPPELLI — Viaggio a Gerusalemme di Nicolò da Este, descritto da Luchino dal Campo, ed ora per la prima volta messo in luce a cura di GIOVANNI GUINASSI — Leggenda del Viaggio di Tre Santi Monaci al Paradiso terrestre, pubblicata per cura di FRANCESCO ZAMBRINI — La Istoria di Piramo e Tisbe, pubblicata per cura di CESARE CAVARA — Leggenda di San Petronio, ora per la prima volta pubblicata conforme un Codice manoscritto esistente nella Biblioteca della R. Università di Bologna, per cura dell'avv. ENRICO SASSOLI — Scala che mandò Santo Francesco a Frate Bernardo suo compagno, e Sentenze morali — Testi inediti del buon secolo, pubblicati per cura di FRANCESCO ZAMBRINI — Sentenze di Profeti, Evangelisti e Santi Padri, secondo un codice inedito Magliabechiano, citato dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, per cura di TEODORICO LANDONI — L'Epistole di Seneca a San Paolo e di San Paolo a Seneca, volgarizzate nel secolo XIV, ora pubblicate per cura di CESARE GUASTI, accademico della Crusca.

ESTRATTO

dai Numeri 228, 229, 230 e 231 del Giornale LA VENEZIA.

I. Luigi Carlo Farini, essendo Dittatore nell'Emilia, instituit con provvida legge una Commissione, la quale raccogliesse e pubblicasse quegli antichi testi di lingua, che inediti o fatti omai rari giacessero dimenticati nelle pubbliche e private biblioteche di quella provincia. Con tale provvedimento rendevasi eletto tributo al più nobile e ricco patrimonio che sia mai, quello intellettuale, il solo che per variare di tempi e per mutare di uomini rimanesse in molta parte immune dalle preponderanze straniere. La Commissione, intanto, dapprima ristretta all'Emilia, e divenuta ora, per così dire, Commissione italiana per esservi stati ascritti socii di ogni parte della penisola, ha pubblicato il primo volume della sua *Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*. Di questo volume, adunque, io mi propongo discorrere con ogni possibile brevità e con quella indipendenza di giudizio, che della onesta critica è il fondamento precipuo. — Apre il Volume una modesta *Dedica* al Cav. Farini, a cui naturalmente dovevano essere offerti i *primi frutti* di quel campo ch'egli affidò da coltivare ad uomini egregi. Alla *dedica* segue un *Proemio* dettato dal prof. Francesco Zambrini, l'operoso Presidente della Commissione stessa; e le parole dell'esimio scrittore mostrano fin dal principio quanto affetto e quanta solerzia

egli porti nell'incarico che a lui fu commesso. Di che non potei meravigliarmi io, che poco tempo innanzi avea conosciuto questo instancabile uomo, ed era stato testimone della molta gioia e del grande compiacimento che mano a mano provava nel sentirsi proporre la pubblicazione di scritti non già solo inediti, ma anche di molto rilievo pel fatto della lingua e della storia, come pregevoli per la loro antichità. Ora, nel suo *Proemio* il Zambrini narra la origine della Commissione, discorre gl'intendimenti dai quali è animata, ma più s'intertiene a confutare l'opinione di coloro che stimano potersi trascurare li scrittori del buon secolo della lingua, perchè anche in tempi a noi vicini non mancarono autori in Italia, che meritino di essere proposti a modello di forbito eloquio e di forma elegante. Della qual controversia io mi passerò di buon grado, sembrandomi ormai non potersi far utilmente nuove dispute su cosa che la esperienza e l'autorità dei più ha posto fuor di questione, essendo che in proposito di lingua sia da ritenersi per ottima quella sentenza che dice: esser d'uopo ricondurre ai principii tutto ciò che vuolsi restaurare e rendere migliore. Chiudono il *Proemio* alcune savie considerazioni sul modo di pubblicare le antiche scritture; e il Zambrini, secondo pure il consiglio di valenti

(Continua nell'interno della copertina)